

riferimento alla Chiesa tutta, in quanto soggetto vivente che attraversa il tempo, che si realizza nella comunione gerarchica, che è insieme realtà ancora pellegrinante sulla terra e realtà già approdata sulle rive della Gerusalemme celeste.

Celebrare la liturgia significa sempre entrare nel “noi” della Chiesa che prega. Si pensi a tutte le preghiere liturgiche. Questo “noi” ci parla di una realtà, la Chiesa appunto, che va al di là dei singoli ministri ordinati e dei singoli fedeli, delle singole comunità e dei singoli gruppi. Perché lì la Chiesa si manifesta e si rende presente nella misura in cui si vive la comunione con la Chiesa intera, quella Chiesa che è cattolica, universale, di una universalità che raggiunge tutti i tempi, tutti i luoghi, in comunione con l’eternità.

Non è pensabile, quindi celebrare la liturgia senza vivere con singolare intensità il “sentire con la Chiesa” (sant’Ignazio di Lojola), ovvero il desiderio di condividere la vita della Chiesa e quel rito liturgico mediante il quale si rinnova in lei e per lei il mistero della salvezza.

Al riguardo, segnalo tre accortezze che è sempre importante avere.

1. Nulla è più contrario al “sentire con il noi della Chiesa” dell’abitudine a modificare testi liturgici. Una tale superficiale abitudine può insinuarsi anche nel canto, tentato di piegare alla propria esecuzione il testo liturgico. Ma del testo liturgico il coro è leale e fedele servitore e non padrone. Sarà il canto a doversi sottomettere al testo e non viceversa.
2. Tutti sappiamo che la Chiesa, dal Concilio di Trento fino a oggi passando per il Concilio Vaticano II, ha insistito nell’indicare il canto gregoriano e la polifonia sacra classica come particolarmente pertinenti alla celebrazione liturgica. E questo perché gregoriano e polifonia classica sono le forme storiche del canto sacro che hanno saputo tradurre in note, in melodia e in canto l’autentico spirito liturgico, ponendosi al servizio umile, e per questo grande, della liturgia della Chiesa. Un tale patrimonio, pertanto, va conservato ed eseguito; non perché sia l’unico, ma perché ha ancora oggi la capacità di servire la liturgia e orientare le nuove forme musicali secondo lo spirito della liturgia. Ma vi sia anche tanta attenzione al canto popolare e alle sue diverse forme, in quanto pertinenti con lo spirito della Liturgia, senza essere escludenti. Anche così si rimane fedeli al “noi della Chiesa”
3. In Santo Padre, parlando dei pastori della Chiesa, spesso richiama la necessità che essi siano davanti al gregge loro affidato, ma anche nel mezzo e dietro a quello stesso gregge: per guidare, condividere e attendere. Mi pare proprio che il coro abbia da assolvere questo stesso bellissimo compito: guidare l’assemblea, condividere con essa la gioia del canto, attendere con pazienza i suoi passi, quando fossero un po’ rallentati. Anche questo significa vivere il “noi della Chiesa”.

Carissimi coristi: Siate felici di essere nel noi della Chiesa!

3. L'adorazione e l'adesione

Una parola del Signore si pone al cuore del rito liturgico: "Fate questo in memoria di me". La liturgia, in effetti, è fare memoria dell'atto di Cristo, non solo nel senso di ripeterlo, ma anche e soprattutto nel senso di renderlo presente nella nostra vita. Così, in virtù della celebrazione liturgica, siamo chiamati a fare nostra l'adorazione con la quale il Signore Gesù si è donato al Padre per la nostra salvezza. Tutta la liturgia è in vista della nostra adesione piena e consapevole all'adorazione di Gesù.

Ecco perché la liturgia cristiana è atto che conduce all'adesione, ovvero alla riunificazione dell'uomo e della creazione con Dio, all'uscita dallo stato di separazione, alla comunione di vita con Cristo. Afferma il Santo Padre Francesco: "Il culto liturgico non è anzitutto una dottrina da comprendere, o un rito da compiere; è naturalmente anche questo ma in un'altra maniera, è essenzialmente diverso: è una sorgente di vita e di luce per il nostro cammino di fede" (*Omelia nella S. Messa della III Domenica di Quaresima, Parrocchia romana di Ognissanti, 7 marzo 2015*).

Il coro, pertanto, canta con il desiderio ardente di aderire al mistero celebrato e cantato. Realmente, come esorta sant'Agostino, "canta e cammina": canta con la voce e cammina con il cuore. Non vi è dubbio che la dimensione tecnica del canto debba essere curata, e curata molto. Ma vi è un cuore che, soprattutto, deve essere curato. Un cuore che, raggiunto dall'amore del Signore, diviene capace di dare espressione alla sua risposta di amore. Un coro deve essere composto da uomini e donne che vivono con intensità la propria relazione di fede con il Signore, che trovano in Lui il senso della loro vita, che desiderano crescere nell'adesione al Vangelo, che pregano abitualmente e che si confessano frequentemente, che hanno un percorso di vita spirituale. Il canto liturgico scaturisce sempre dalla grazia che abita nel cuore di chi canta.

La liturgia, come già ricordato, è fatta di dettagli, anche piccoli. Al momento del Battesimo, a significare la vita nuova in Cristo che ci è stata donata, veniamo rivestiti con la veste bianca. Il modo di vestire di un coro è importante. Nella sua sobria dignità deve mostrare quella novità di vita in Cristo che gli è propria e che desidera cantare dal profondo del cuore. La veste di un coro è veste di santità.

Mi raccontava, un giorno, un mio amico missionario in Africa che in una chiesetta africana, durante la raccolta dei doni all'Offertorio, gli incaricati passavano con un largo vassoio di vimini. Nell'ultima fila di sedie della chiesa era seduto un ragazzino, che guardava

con aria pensosa il paniere che passava di fila in fila. Quando vide che quasi tutti i fedeli mettevano nella cesta monete e persino banconote il ragazzino si allarmò. Si infilò le mani in tasca e le ritirò deluso: contenevano solo qualche granello di sabbia. “Io non ho proprio niente da offrire al Signore”, sospirò. Sempre più preoccupato, osservava con apprensione crescente la ragazza con il cesto sempre più vicina all'ultima fila. Il paniere arrivò davanti a lui. La gentile signorina gli sorrise. Allora, in mezzo allo stupore di tutti, il ragazzino si alzò e si sedette sul paniere, con aria soddisfatta come volesse dire: “E' tutto quello che ho e lo dono al Signore”.

E per concludere un racconto dei padri del deserto. “A me è bastato guardati”.

Carissimi coristi: diventate ciò che siete, siate santi!

4. L'orientamento a Dio della vita

Ci sono due espressioni liturgiche molto pregnanti che ci aiutano a mettere a fuoco questo ulteriore elemento del mistero celebrato di cui un coro deve farsi esegeta nell'esecuzione musicale canora.

La prima è quella che troviamo all'inizi della preghiera eucaristica, al momento del Prefazio: “sursum corda” – “in alto i cuori”. Alla liturgia è affidato lo straordinario compito di introdurre gli uomini riuniti in preghiera, qui e ora, in questo luogo e in questo tempo, nella comunione con Cristo; alla liturgia è affidato l'esaltante servizio di portare un'assemblea orante e l'intera creazione verso l'Alto, verso l'altezza di Dio, verso l'altezza che è Dio e che in Cristo tocca la terra, l'attira e la eleva a sé.

E' esattamente quello che avviene anche con la seconda parola, quella che troviamo, invece, alla conclusione della preghiera eucaristica, quando il celebrante, alzando verso l'alto la patena con il Corpo del Signore e il calice con il Suo Sangue dice o canta: “Per Cristo, con Cristo e in Cristo a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli”.

Aveva, dunque, un senso molto bello e ricco la presenza del Cristo Pantocratore in alcune antiche basiliche: la Liturgia risucchia la vita portandola verso Dio e orientandola a Lui in ogni sua dimensione.

Per meglio capire e custodire nel cuore, ci viene in aiuto un altro simpatico racconto dei Padri del deserto: “Un monaco ne incontra un altro e gli chiede: Perché dunque ce ne sono tanti che abbandonano la vita monastica? Perché dunque? E l'altro monaco risponde: La vita monastica è come un cane che insegue una lepre. Corre dietro alla lepre abbaiando; molti altri cani, sentendo il suo abbaiare, si uniscono a lui e corrono dietro alla lepre tutti insieme. Ma

dopo un po' tutti i cani che corrono senza vedere la lepre si chiedono: Ma dov'è che stiamo andando? Perché corriamo? Si stancano, si perdono e smettono di correre uno dopo l'altro. Solo i cani che vedono la lepre continuano a rincorrerla fino alla fine, fino a quando l'acchiappano”.

Questo orientamento mi pare che venga a significare la realtà di un canto che esprime un cuore orante. Solo un cuore orante, infatti, è capace di dare voce a un'esecuzione che parla di Dio, che muove l'anima verso Dio, che suscita sentimenti ed emozioni orientati a Dio. Solo un cuore davvero orante è capace di intercettare il canto della storia e dell'intera creazione, rendendo la voce espressione di un canto cosmico.

Carissimi coristi: siate uomini e donne di preghiera!

5. L'eredità eterna

In stretta relazione alla meraviglia del mistero celebrato sta il richiamo dell'eternità, come tipico della celebrazione liturgiche. Basterebbe passare in rassegna l'eucologia della Messa o le celebrazioni nelle loro diverse parti. Mi limito a ricordare quanto il celebrante dice nella preghiera dell'embolismo, subito dopo il Padre nostro: “Nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo”.

Lo sguardo rivolto all'eternità non distoglie dal tempo presente. Anzi, consente di viverlo meglio, nella luce di Dio. Guardare le cose di lassù è la premessa indispensabile perché le cose di quaggiù siano considerate rettamente e la storia degli uomini proceda nella giustizia e nella pace. Fissiamo lo sguardo al Cielo perché desideriamo anche costruire la terra secondo le dimensioni del Cielo. Vogliamo che il secolo presente porti almeno un poco la traccia del secolo futuro.

Per essere breve vi racconto un fatto accaduto in una parrocchia. Una vecchietta serena, sul letto d'ospedale, parlava con il parroco, che era venuto a visitarla. “Il Signore mi ha donato una vita bellissima. Sono pronta a partire”. “Lo so” mormorò il parroco. “C'è una cosa che desidero. Quando mi seppelliranno voglio avere un cucchiaino in mano”. “Un cucchiaino?”. Il buon parroco si mostrò autenticamente sorpreso. “Perché vuoi essere sepolta con un cucchiaino in mano?”. “Mi è sempre piaciuto partecipare ai pranzi e alle cene delle feste in parrocchia. Quando arrivavo al mio posto guardavo subito se c'era il cucchiaino vicino al piatto. Sa che cosa voleva dire? Che alla fine sarebbero arrivati il dolce e il gelato”. “E allora?”. “Significava che il meglio arrivava alla fine! E' proprio questo che voglio dire al mio funerale. Quando passeranno vicino alla mia bara si chiederanno: 'Perché quel cucchiaino?'. Voglio che lei risponda che io ho il cucchiaino perché sta arrivando il meglio”.

Carissimi coristi: siate dei veri pellegrini che guardano con gioiosa speranza alla meta vera della loro vita!

Conclusione

Concluso con l'evangelizzazione. C'è una parola, semplice molto semplice, con la quale ci congediamo dalla celebrazione liturgica. E' la parola "andate". E' una parola semplice, ma splendida. Anche perché è la stessa parola con la quale si concludono i Vangeli e segna l'invio degli apostoli nel mondo per l'annuncio del Vangelo.

Il coro deve avvertire l'importanza di questa parola. Perché il coro è un araldo del Vangelo. Lo è nell'assemblea e con l'assemblea. Ma lo è anche al termine di una celebrazione. Ciò che è stato cantato con la voce e dal cuore, infatti, ora diviene cantato nella vita. Un coro evangelizza cantando con la vita nella quotidianità quella meraviglia che ha contribuito a custodire e che ora annuncia.

Un uomo, che si dichiarava non credente, confidava un giorno a un amico sacerdote: "Io non frequento la Chiesa. Ma mi capita a volte, in occasione della morte di qualche conoscente, di dover andare al cimitero. Là ascolto dei sacerdoti o dei pastori. Dicono: 'Quest'uomo, questa donna risusciteranno!'. Io guardo in giro la gente. Nessuno ha l'aria di trasalire. Non fanno una piega. Eppure so che sono dei credenti. Io che non credo quella follia, mi dico allora che se ci credessi, avrei avuto uno shock terribile. Ma capite? Ci sarebbe di che mettersi a gridare, saltare, rompere con tutto ciò che si faceva prima. Se ci credessi, griderei un hurrà!, un evviva! che si ripercuoterebbe fino ai confini della terra".

Possa essere così per noi, per voi, per ogni coro nella Chiesa. Custodite la Meraviglia! Annunciate la Meraviglia!

Mons. Guido Marini
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie